

Scrivo perché il dolore (la perdita di un figlio) deve essere conosciuto

di FRANCO CORDELLI

Nell'ora violetta... il titolo più bello dell'anno. Ma come si possono osare simili affermazioni? In effetti non si può, è maleducato, è stupido. La verità è che questo libro del giovane scrittore spagnolo Sergio del Molino non so come prenderlo, ovvero come parlarne, come riferirne. Sto guadagnando tempo. Sto cercando il bandolo di una matassa che tale, a guardare bene, non è, è anzi il contrario, un filo unico, molto semplice, che si scioglie con la naturalezza, chiamiamola così, con questo termine improprio, anzi imbarazzante, con cui si scioglie ogni vita e, nella fattispecie, con cui si scioglie la vita di cui l'autore ci parla, quella di suo figlio. Io, per me, provo intanto ad allontanarmene un poco, solo per un momento.

Rifletto sul libro in quanto oggetto letterario. Che tipo di oggetto letterario è? In grande, un genere nuovo, che si chiama memoir — ma che potrebbe essere detto memoria, ricordo, diario, autobiografia. Ma se non si dice più così, una ragione dovrà pur esserci: e credo essa sia il tentativo (la necessità ultima) — dal punto morto cui è arrivato il genere romanzo da una parte; e da quello opposto ciò che classificavamo, in quanto veritiero, ricordo, o diario, ecc. Quel punto morto che nella storia del racconto di fatti fu per un breve tempo chiamato *autofiction*. Ditemi voi quale diario è ancora un diario di un qualche interesse e letteraria plausibilità. O ditemi come riuscite a trovare un romanzo credibile nel mare dei romanzi che salgono nel mondo come l'acqua alta a Venezia.

In grande, dicevo. In piccolo, ossia in un particolare tipo di memoir, *Nell'ora violetta* rientra nel più triste dei numeri, quello dei libri in cui un padre o una madre raccontano (o «ci» raccontano?) la morte di un figlio giovane, o giovanissimo, o addirittura bambino. Ci sono morti

che proprio morti non sono, come in *O filho eterno* (*Bambino per sempre*) del brasiliano Cristovão Tezza: «Quando è nato volevo che morisse, quando ho rischiato di perderlo volevo morire io». C'è quello che a noi lettori europei appare quasi un capostipite, *L'enfant éternel* (*Tutti i bambini tranne uno*) del francese Philippe Forest, libro del 1997. C'è *Blue Nights*, che l'americana Joan Didion, per raccontare della morte di sua figlia Quintana, scrisse nel 2011, sei anni dopo aver pubblicato *L'anno del pensiero magico*, dedicato alla scomparsa del marito, lo scrittore John Gregory Dunne. C'è quello forse più terribile di tutti, *Onda*, nel quale (siamo nel 2013) Sonali Deraniyagala, nata a Colombo, nello Sri Lanka, racconta dello tsunami del 2004 che cancellò la vita del figlio Vikram, oltre che del marito Steve e dei genitori. E c'era — (c'è ancora, per fortuna, voglio ricordarlo) quello che, con il tempo che corre tanto più quanto più i libri aumentano di numero —, *Cos'è un figlio* di Arrigo Benedetti: libro che chiuse la carriera e forse la vita del suo autore: Benedetti morì nel 1976, a 66 anni. *Cos'è un figlio* (che racconta una morte per annegamento) uscì l'anno dopo.

Nell'ora violetta però non è solo il titolo più bello: esso, il titolo, è l'inizio dei versi di T. S. Eliot posti in epigrafe: «Nell'ora violetta, quando gli occhi e le spalle/ si alzano dalla scrivania, quando il motore umano attende/ come un taxi che freme col motore acceso» — questi versi che scambiano il posto dei verbi, il taxi non attende ma freme, e il motore umano non freme ma attende... In questo scambio di collocazione (di senso) è racchiuso il nucleo concettuale del libro di del Molino che non consiste, tuttavia, nel mero titolo suo. Piuttosto, lo svolge, lo mette in prosa, cioè mette in prosa i versi di Eliot.

Ma qual è il motore umano, nel memoir dello scrittore spagnolo, e qual è il taxi? Non si può dire. Uno è il padre e l'altro è il figlio, ma padre e figlio sono la stessa cosa. Lo scambio di senso si moltiplica, quasi a dismisura. Solo questo posso personalmente dire con chiarezza: *Nell'ora*

violetta, tra i libri analoghi che ho citato (sono quelli che ho letto), è quello in cui l'autore è meno lontano dal suo oggetto. Egli non si è preso il suo tempo. Ha scritto al fuoco del presente — non di un ricordo, del ricordo in sé, ma di ciò che avviene in questo momento, ovvero che continuerà ad avvenire; che, come fu detto, avverrà per sempre. Ecco perché è il libro più struggente, più caro, da tenere in mano e di continuo riaprire come fosse per manifestare a questo padre che egli ha un fratello, ha qualcuno che gli è vicino nella crepuscolare ora in cui quasi, per assurdo, fremendo, si attende l'ora della partenza.

Di quale partenza, per la precisione? Ecco, non si sa. Non si sa mai. Per un anno e mezzo, il tempo di vita di Pablo, non si riesce a sapere per dove si dovrà partire. A Pablo, questo bambino che mai si volle chiamare figlio o più semplicemente o genericamente bambino, ma sempre e solo col suo nome, a Pablo fu subito detto dai medici che aveva un problema. Fu subito e con amore e con accanimento da tutti, medici e infermiere (Carlota, Ana, Ascensión, Carmen), prestata ogni attenzione e cura. Dal padre e dalla madre furono scattate migliaia di fotografie. Ce n'è una di cui il padre parla, sulla riva del mare di Sanremo. Per un puro caso l'ho vista. È nella Wikipedia dell'autore. Tutti la possono vedere, è un momento irripetibile della letteratura contemporanea — e di ogni tempo.

Abbiamo da poco letto, ora vediamo ciò che ci è stato raccontato, quasi lo tocchiamo con mano — eppure non tocchiamo proprio niente, è laggiù, lontano nel tempo e nelle cose, cioè nella carne. Quel biondo bambino, cui dopo la chemioterapia sono ricominciati a crescere i capelli, e quel padre barbuto che lo stringe al petto come fosse la prova della sua stessa esistenza — quel corpo che si teme scompaia, che assurdamente, malignamente, proprio quando la guarigione era a portata di mano, quel corpo che presto scomparirà. «Cercai qualche obiezione

ragionevole e non ne trovai, anzi, mi accorsi che anche io desideravo una testimonianza fotografica di quei giorni di lotta e di rabbia. Anche il bambino pelato, pallido e stanco, che cominciava a non assomigliare più a quello che guardava il mare infrangersi sul molo di Sanremo era figlio mio, e rifiutarmi di fotografarlo era come rifiutare lui».

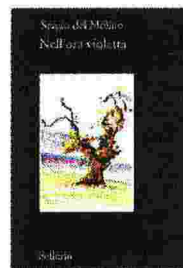
Il libro di del Molino è diviso in quattro tempi, che direi musicali: musica apprensiva, ma di fatto elegiaca. Qualche volta Chopin. Più spesso Schubert. Nel primo tempo, «Hic sunt dracones», c'è la rivelazione della leucemia midollare. Compare in scena la paura. L'ospedale occupa tutto lo spazio visivo. Arrivano gli amici e i parenti. Torna *La montagna incantata*, quando Thomas Mann racconta di ciò che viene sottratto alla vista. Il pensiero magico vorrebbe abusivamente occupare il posto del pensiero scientifico, dei numeri, delle immagini reali, dei dati statistici. Ma: «Appena dieci mesi di paternità normale e noiosa, paragonabile a quella di chiunque altro. (...) Ora mi vedo costretto a essere un padre tragico, a scrivere con prosa inverosimile una storia di prigione e di amore. Io, che desideravo scrivere storielle divertenti. Io, che volevo essere un frivolo e uno snob». Ma, ci dice del Molino, «mi accorgo che il mio inconscio è già colonizzato da Goya. Non sono un selvaggio, o un "generale". Il nemico è la stessa medicina, la chemio. Qui ci troviamo di fronte a un attacco contro noi stessi. Tutta la nostra forza distruttiva lanciata contro i nostri stessi soldati, nella speranza che, una volta morti tutti o quasi tutti, muoia anche quella quinta colonna che dilania la retroguardia».

Siamo già nel secondo tempo, «Le note di Saskatoon». C'è questa canzone, *Saskatoon Tonight*, che quei coniugi «magri e tristi» ascoltano di nuovo. Essa leniva il dolore. Il dolore, a una buona notizia, si era attenuato. La canzone è «un'egloga, un'ode pastorale, ricrea un grembo materno». Siamo in una città del Canada dove non succede mai nulla, dove le cose vanno tranquille, mai un incidente, il benessere vi regna incontrastato. Pablo è forse un guerriero? È per caso un eroe? Ma se il rock duro delle canzoni più amate, o le similitudini belleche «ci aiutano ad assumere un atteggiamento meno patetico, non ci preservano dal dolore, non ci corazzano contro una realtà che, implacabile, avanza nuda, senza artifici letterari». Perché parlo io? Perché scrivo? «Noi parliamo perché altri non ci riescono, parliamo perché noi siamo più forti e siamo capaci di parlare. Questo dolore si deve sapere». Il giorno del primo compleanno di Pablo viene festeggiato come deve essere fatto. Io, «orgoglioso e innamorato come ogni padre».

Nel terzo tempo l'azione (la musica), si sposta da Saragozza, città fredda e dura, a Barcellona, in una pausa del male, nel tempo della speranza. Barcellona è il ma-

re, è il paese che rimpicciolisce mentre Pablo cresce. Un'anonima ragazza francese ha offerto al bambino Pablo l'opportunità (la fortuna) del trapianto di un midollo spinale compatibile: a scivolare da un corpo all'altro, sono «Le arance del sangue» — così il terzo tempo si chiama. Ed ecco, allora, i giocattoli; ecco Jovi, non più malato; ecco che Roberto, quindici anni, se ne va dall'ospedale in cui si è dovuti tornare. Ci sono ausiliarie buone e persino ausiliarie «cattive» — che dicono tutto con chiarezza. Ma c'è anche, per un momento, l'aria ruvida della città, si era potuti uscire per strada. Ci sono, insomma, le cose importanti, dice del Molino, e le cose urgenti. «Io non sarei capace di fermarmi sulle cose più importanti. Quale amante reggerebbe un abbraccio eterno con la donna che ama? Quale corpo sopporterebbe la tensione estrema e costante, il dolore inalterabile e piatto, omogeneo e infinito, di un amore inafferrabile e indomabile? È probabile che qualcuno ci sia riuscito. Titani dalla psiche indistruttibile. Ma volerlo è da imbecilli. Ci sono poeti pazzi che perseguono l'intensità del dolore inventandosi la loro stessa infelicità. Immaturi insopportabili che non vedono l'ora di liberarsi delle cose da fare per dedicarsi all'importanza somma del loro ombelico. (...) Anche questo libro è un'incombente urgente. Scrivendolo metto da parte le cose importanti. Affronto il dolore con le parole, e mentre risolvo problemi di stile, rifinisco il linguaggio e strutturo le pagine, evito di farmi inghiottire dalle cose importanti».

Il quarto tempo è «L'ora violetta». Che non è più solo crepuscolare. È anche dopo. È l'ora della vita dopo, l'ora del «dolore spudorato». A Berlino, colui che fu (ma sempre è, sempre sarà) padre di Pablo, vede un uomo seduto in terra che piange. Vorrebbe avvicinarsi, non può o non ci riesce. Gli torna in mente *Mortal y rosa (Rosa e mortale)*, quel libro in cui Francisco Umbral, tanti anni fa, pianse le stesse lacrime che ora piangono i genitori di Pablo. «Se tu sapessi, figlio (dice l'altra epigrafe del libro), da quale regione ti scrivo, da quale confusione di lacrime e panni, da quale scomposta svogliatezza». Umbral era diventato «un personaggio grottesco che faceva scenate ridicole in televisione». Ma «io sapevo che era uno scrittore di razza: senza difese, nudo, vittima della sua stessa audacia, disperatamente lirico e padrone di una lingua ancestrale levigata dal vento della Meseta. Un hipster rabbioso che usava parole da castigliano antico». In *Mortal y rosa*, il protagonista sarà «il bambino» per tutto il libro, solo verso la fine non lo sarà più e diventerà semplicemente «figlio», mutandosi «in sostanza sacra».



SERGIO DEL MOLINO
Nell'ora violetta
Traduzione di Maria Nicola
SELLERIO
Pagine 232, € 16

L'autore

Sergio del Molino è nato a Madrid, in Spagna, il 16 agosto 1979. Scrittore e giornalista, ha debuttato nel 2009 con una raccolta di racconti brevi, *Malas influencias* (Tropo Editores) e il saggio *Soldados en el jardín de la paz* (Prames), un'inchiesta, in chiave di reportage a puntate, su una colonia tedesca con base a Saragozza, città in cui del Molino risiede. Nel 2012 ha pubblicato il suo primo romanzo, *No habrá más enemigo* (Tropo Editores), seguito nel 2013 da *Nell'ora violetta*, in cui racconta la malattia e la morte del figlio Pablo. Nella primavera del 2016 è uscito *La España Vacía* (Editorial Turner), saggio sulle radici dello squilibrio tra aree urbane e rurali e sui suoi effetti nella Spagna di oggi



Libri Narrativa straniera

Piccole vite Sergio del Molino è stato padre (di Pablo) per pochi mesi; ma Sergio del Molino sarà padre (di Pablo) per sempre. «Nell'ora violetta» — che è il titolo più bello dell'anno se questa affermazione avesse senso — è il racconto di una sofferenza gigantesca divisa in quattro tempi, quasi quattro momenti musicali, musica apprensiva certo, ma di fatto elegiaca, più Schubert che Chopin

Nell'immagine qui accanto, una delle migliaia di fotografie scattate dai genitori di Pablo, che ritrae padre e figlio in riva al mare a Sanremo. Lo scrittore Sergio del Molino, «orgoglioso e innamorato come ogni padre» tiene in braccio il bambino poi scomparso a poco più di un anno di vita. Scrive del Molino nel libro: «Mi accorsi che anche io desideravo una testimonianza fotografica di quei giorni di lotta e di rabbia»

